

ELZEVIRO

FATTA L'EUROPA, FAREMO GLI EUROPEI

FRANCESCO PAOLO CASAVOLA

La costruzione di una Europa unita, a partire dalla metà del XX secolo, ha come sua fondamentale motivazione la pace fra i popoli europei. In qualche modo i progetti seicenteschi e settecenteschi di pace perpetua tornano a proiettare le loro ispirazioni sulla realtà dei nuovi processi storici. In particolare, l'ispirazione kantiana della via del diritto per approssimazioni graduali alle mete sembra condurre pazientemente i processi di integrazione europea dagli strumenti internazionalistici dei trattati a quelli già tendenzialmente costituzionali come la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea. Per stabilire la pace europea la strada sinora percorsa è passata per le Comunità del carbone e dell'acciaio, dell'Euratom, del Mercato comune, e ora per l'Unione di diciannove Paesi a moneta unica. Nel frattempo la Corte di Giustizia del Lussemburgo ha visto evolvere la propria giurisprudenza da materie di *lex mercatoria* a quelle dei diritti fondamentali. Il passo da compiersi ha dinanzi a sé un bivio. Un segnale indica la direzione del perfezionamento dell'attuale struttura dell'Unione fondata su trattati e su organi rappresentativi degli Stati membri. Un altro segnale invita ad incamminarsi verso una Costituzione che faccia nascere uno Stato federale europeo, con un presidente, un governo, un parlamento bicamerale ad investitura democratica dei cittadini europei. Con uno slogan suggestivo, ma troppo elitico, si usa dire che occorre passare da un'Europa degli Stati ad un'Europa dei cittadini. Ma le domande che vengono poste dinanzi a questo bivio sono caratterizzate da una problematicità radicale. Una costituzione è, come si è detto, il volto di una società o di u-

no Stato. Esiste una società europea? È possibile dar vita ad uno Stato europeo? Ma altre domande inseguono queste: è utilizzabile, in analogia, l'esperienza delle costituzioni nazionali per provvedere di una costituzione l'Europa, che non è, né mai potrebbe essere, simile ad uno Stato-nazione? A meno che ci si distacchi da ogni modello storico e si progetti una costituzione cui non corrisponda né un super-Stato, né una sovra-nazione. Proviamo ad imbastire qualche risposta. Una società europea quale spazio civile, fondata su una peculiare socialità umana, una cultura ed una lingua – quella francese – parlata ovunque dai ceti colti e dalle aristocrazie, dalla Francia alla Russia, dall'Italia alla Scandinavia è storicamente esistita tra XVIII e XIX secolo. Ma è stata dissolta dall'avvento degli Stati nazionali. Una società europea non potrà nascere negando le culture nazionali, ma certo dovrà trascenderle per acquisire un modo di pensare e di sentire europeo. Non sarà il mercato a stimolare la comparsa di una società europea, per una duplice ragione: perché il mercato scambia ricchezza, non valori sociali, e perché anche lo spazio economico è oggi globalizzato e non racchiudibile in un orizzonte europeo. La circolazione europea degli studenti e dei ricercatori, così come dei professionisti e dei lavoratori, favorirà (ma con quale intensità e in quante generazioni?) l'impianto di semi di uno spirito europeo, ma non può da sé sola essere la circostanza determinante. È palese la difficoltà di liberarsi del modello costituzionale dello Stato-nazione. In quel modello è chiamato in causa il popolo come fonte del potere statale. Non il sovrano *gratia Dei*, ma la volontà della nazione che eventualmente, nel caso delle monarchie, legittimava il sovrano. Questo circuito, per le repubbli-

che del capo dello Stato o del governo. E tuttavia il popolo, specie nel XIX secolo, non era che un esiguo corpo elettorale, tanto era ri-

stretto il suffragio politico in base al sesso, all'età, all'istruzione, al censo fondiario. Una percentuale di qualche milione di elettori su popolazioni di alcune decine di milioni di anime, come si diceva un tempo, può dirsi popolo? La Nazione era in realtà una minoranza attiva e appena politicizzata, rispetto all'intero corpo sociale. I moti liberali, e nazionali, sono stati ovunque guidati e in gran parte composti da élite borghesi colte, con frange residuali delle antiche aristocrazie ed emergenti di ceti minori. Dire perciò che per una costituzione occorre un popolo significa assumere un idealtipo in luogo della realtà storica. Gli europeisti stanno esattamente oggi nella situazione in cui due secoli fa minoranze liberali di ogni Paese d'Europa erano in senso politico gestori di negozio per la propria nazione. E che, fatti gli Stati, si dovessero ancora fare i popoli, era chiaro in Francia dove il passaggio dall'*ancien régime* al *nouveau régime* significava trasformare i contadini in francesi: era chiaro da noi nella frase attribuita a D'Azeglio, che fatta l'Italia occorre fare gli italiani. Se invece di muovere dal dogma "un popolo, una costituzione", si ritrova il saldo terreno dei processi storici reali, si potrebbe avere più fiducia nell'invertire i termini: "Da una costituzione europea, si farà il popolo europeo".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'esperienza storica degli Stati-nazione dell'800 mostra che la coscienza collettiva non precede necessariamente l'unità politica, anzi. Così nel Vecchio continente adottare una vera costituzione potrebbe essere il traino per indirizzare il futuro